

# OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ

Lo studio I napoletani e la percezione dei clan

## Il camorrista? Faccia da serpente

Primi esiti di una ricerca a Sociologia

di AMATO LAMBERTI

Che faccia ha la camorra? Quando il napoletano deve spiegare ad uno straniero cosa è la camorra e come si presenta un camorrista, a quali immagini fa riferimento? C'è differenza nella descrizione tra chi pensa di aver avuto contatti con camorristi e che invece dichiara di non averne mai incontrati? Questi sono alcuni dei quesiti sottoposti agli intervistati — un campione casuale di diverse centinaia di unità, giovani e anziani, donne e uomini, occupati e disoccupati, della popolazione napoletana — da un gruppo di giovani ricercatori, quasi tutti studenti di Sociologia, impegnati in una indagine sull'immaginario socializzato della camorra. L'ipotesi di fondo della ricerca è che sulle caratteristiche di un fenomeno di così elevata pericolosità sociale si siano socializzati, ad opera di giornalisti, scrittori, poeti, autori di teatro, stereotipi e luoghi comuni che, non solo non vengono messi in discussione da nuove eventuali conoscenze, ma fanno ormai da occhiali che permettono di vedere solo in un determinato modo la realtà, e questo a tutti i livelli sociali, compresi gli operatori della giustizia e quelli dell'informazione. Sui giornali, infatti, la camorra ha sempre la faccia dei delinquenti violenti, di periferia, che spacciano droga, fanno estorsioni, uccidono in modo efferato, terrorizzano interi territori. Con forti con-

traddizioni, perché, gli stessi delinquenti, operano nelle banche off-shore, fanno investimenti in Spagna e nei Caraibi, acquistano immobili in tutta Italia, trasportano rifiuti tossici dal Nord Italia e li scaricano nelle cave di loro proprietà che gli servono per produrre calcstruzzo da vendere con minacce ai costruttori, entrano nelle multiservizi comunali, fanno i sindaci, gli assessori e i consiglieri comunali, provinciali e regionali. Nella testa della gente, però, la situazione sembra diversa: l'abbondanza della cronaca sembra produrre solo una marmellata in cui tutti gli ingredienti si confondono e producono insicurezza e sfiducia generalizzata. La ricerca è svolta a due livelli: al primo livello si utilizza un questionario, somministrato di persona dal rilevatore, con alcune domande aperte per fare esprimere l'intervistato senza costringerlo in una gabbia preconfezionata; al secondo livello, si pongono poche domande agli utenti della rete internet, attraverso due blog, uno, già da tempo utilizzato per ricerche sulla presenza della camorra in determinati territori ([www.portici.splinder.com](http://www.portici.splinder.com)), e un altro, da poco attivato (<http://osservatorioanti-camorra.blogspot.com>) dagli stessi studenti per tenersi in comunicazione. La ricerca vera e propria, con somministrazione diretta del questionario, prevede la raccolta di almeno cinquantotto interviste, realizzate tra Napoli e provincia, nel periodo aprile-maggio 2009. Il questionario, oltre ai dati anagrafi-

ci, prevede una domanda chiusa (*Credi di essere mai entrato, per qualsiasi ragione, in contatto con la camorra?*) e cinque domande aperte (*Quale oggetto attribuiresti alla camorra? Quale credi che sia il crimine più frequentemente commesso dalla camorra? Quale credi sia il crimine più redditizio per la camorra? Dovendo fare un paragone, quale animale accosterebbe alla figura del camorrista? Quale personaggio, a tuo avviso, potrebbe rappresentare il volto della camorra?*). Le risposte saranno codificate e analizzate con gli strumenti della "content analysis", sia a livello semantico che a livello semiotico. Ad oggi, sono stati raccolti un centinaio di questionari, ed è quindi presto per indicazioni conclusive, ma alcune considerazioni sono già possibili. Non sono, infatti, molti quelli che ritengono di essere entrati in contatto con la camorra, per una qualsivoglia ragione. La conoscenza del fenomeno è, quindi, quasi tutta di seconda mano, legata alle informazioni fornite da libri e da mezzi di comunicazione di massa, come televisione e giornali, ma anche cinema e teatro. Un fenomeno tipico della società della comunicazione, nella quale la realtà è conosciuta solo attraverso la

### Il metodo

Ci sono due livelli di indagine: le domande del questionario e quelle di due blog

## Rosaria Iazzetta, scatti dal «sistema» quotidiano



Per il momento sono fotografie - esposte al Teatro Instabile di Napoli fino al 7 giugno - ma le immagini di Rosaria Iazzetta, interessante artista che vive e lavora tra Mugnano di Napoli e Tokyo, ambiscono a diventare gigantografie esposte sui muri ciechi del capoluogo partenopeo. È il progetto «P.N.P. Progresso non pubblicità», che vuole raccontare, con gusto per la satira ma anche per la denuncia sociale, quanto la presenza dei clan inquina la nostra vita: la camorra che gestisce i forni per il pane, che ammazza in pizzeria, che impone una data marca di caffè. Camorra quotidiana, insomma. (c.m.)

sua rappresentazione ad opera di operatori professionali e mezzi di comunicazione. Ci troviamo quindi di fronte ad una situazione, molto studiata da sociologi, come Berger e Luckmann, ma anche da filosofi, come Foucault, di costruzione sociale della realtà e della devianza. La conferma della validità di questo modello di analisi viene dal fatto che i crimini più frequentemente commessi sembrano essere gli omicidi e le estorsioni, mentre quello più remunerativo è il traffico di droga, anche quando il per-

### Contraddizioni

Anche per chi dice che la camorra ha il volto della politica, il crimine più grave resta lo spaccio

sonaggio che meglio rappresenta il volto della camorra viene identificato in un politico e/o un amministratore pubblico. Sembra evidente, ma è da approfondire, la presenza di un doppio registro di conoscenza del fenomeno camorra: quello dell'informazione veicolata dai mass-media e quello della conoscenza informale legata agli scambi informativi faccia a faccia tipici delle interazioni sociali quotidiane. Anche per quanto riguarda l'aggettivazione della camorra e l'animale che meglio rappresenta il camorrista, sembra prevalere l'utilizzazione di stereotipi ripresi direttamente dalla cronaca nera giornalistica, più che dalla letteratura sull'argomento, come ci si sarebbe potuto aspettare, visto il successo di alcuni libri. Per gli animali, da un lato la piovra, il serpente velenoso, il co-

bra, lo scorpione, il ragno; dall'altro, il leone, il cane da combattimento, il gorilla assassino. Il camorrista viene definito squallido, miserabile, vigliacco, la camorra un "buco nero" che ingoia tutto comprese le persone. L'uso di questi stereotipi è però tutto da verificare con una attenta "analisi del contenuto". Al livello attuale della rilevazione si può soltanto dire che nella testa degli intervistati, che, comunque, rappresentano un campione abbastanza significativo della popolazione, sembra esserci molta confusione, probabilmente legata a quel doppio registro del "sapere di camorra", evidenziato prima, tra l'informazione veicolata da giornali e televisioni e quella che si trasmette nei contatti di strada, a livello di discussione e scambi di informazioni tra persone che hanno

convinzioni diverse, in alcuni casi legati ad esperienze dirette, ma quasi sempre legate al "sentito dire" di altri, accreditati, per le ragioni più diverse, di conoscenze più approfondite. L'ultima notazione è quella di una sostanziale sottovalutazione del fenomeno camorra, giudicato endemico, non sradicabile, legato alla cultura antropologica del territorio; quasi un elemento costante del paesaggio sociale nel quale si vive e si lavora, che rende molte cose più difficili, soprattutto a livello di sicurezza individuale, ma che non sembra impedire a ciascuno di poter elaborare i suoi progetti di vita e di futuro. Le responsabilità, del disordine come del mancato sviluppo e della disoccupazione, sono sempre della politica e, solo in pochi casi, si stabilisce un collegamento tra politica e camorra.

## » L'intervento / 1 «volontari per la sicurezza»

### Perché è sbagliato chiamarle «ronde»

di GIACOMO DI GENNARO

Il recente ddl sulla sicurezza approvato dalla Camera e in discussione al Senato ha suscitato un vespaio di polemiche per alcune norme che riguardano sia l'immigrazione clandestina, alcune delle quali presenterebbero addirittura profili di incostituzionalità, sia per l'utilizzo di sistemi di videosorveglianza da parte dei comuni, sia, infine, per l'adozione, da parte dei sindaci, di associazioni di "volontari per la sicurezza". Non volendo entrare nel merito dei primi due punti indicati, mi soffermerò sulla parte del Testo approvato dalla Camera che riguarda l'eventuale promozione di strategie partecipate di sicurezza per tentare di impostare un ragionamento che, diversamente da quanti fatti a tutt'oggi, entri nel merito dei contenuti e non si fermi allo slogan «ronde» si, «ronde» no. Innanzitutto, occorre ricordare che il tema della sicurezza ordinaria delle città non è nuovo. Già a partire dal 1994 l'Emilia-Romagna, prima fra le regioni in Italia, ha assunto una serie di iniziative dipendenti direttamente dalla Presidenza della Regione per fronteggiare situazioni di degrado urbano, disagio sociale, devianza, allarme territoriale, comportamenti antisociali, domanda di sicurezza. Questa fase, avviata allora con il progetto «Città sicure», si è sviluppata ed è tutt'ora ope-

rativa. Nel corso di oltre un decennio sono state prodotte differenti azioni che vanno dall'analisi delle diverse forme di degrado urbano e sociale, alla sperimentazione di un sistema di rilevazione dei fenomeni di criminalità, dall'implementazione di centinaia di progetti locali di miglioramento degli interventi dei corpi intercomunali di polizia municipale, alla produzione di leggi regionali ai fini della promozione di una politica più efficace per la sicurezza urbana. Chi ha seguito non solo la fase sperimentale ma l'impianto e la filosofia della politica attiva sulla sicurezza locale, ha potuto verificare (materiale su [www.regione.emilia-romagna.it/sicurezza](http://www.regione.emilia-romagna.it/sicurezza)) che ciò che ha animato dall'inizio l'attività di «Città sicure» è stata la convinzione che le politiche locali di sicurezza urbana intanto hanno possibilità di successo se esse escono dal crogiuolo della dimensione repressiva, giudiziaria e penale per affrontare il problema della sicurezza all'interno del più ampio tema della cura del territorio, aprendosi così ad una prospettiva di coinvolgimento e partecipazione dei cittadini. Non si parlava, allo-

### Partecipazione

Si tratta di un'opportunità per promuovere una mappa dei reati e del disordine

ra, come oggi, di «ronde», ma, allora come oggi, si usava un linguaggio diverso per promuovere la stessa cosa: una strategia partecipata di sicurezza e contrasto alle forme di inciviltà e degrado urbano foriere, queste ultime, sia di un forte senso di insicurezza da parte dei cittadini che del costituirsi di condizioni ideali per il sorgere della criminalità diffusa e dei reati predatori.

Se il confronto sul tema della sicurezza non si fermasse ai logori e già sperimentati scontri ideologici, dell'articolo 3, dal comma 40 al 44, del Testo si potrebbe dare una diversa interpretazione e cercare di capire quali risorse si celano dietro l'uso dei «volontari per la sicurezza»: non un'occasione per consegnare il presidio del territorio ad ex sceriffi o vigilantes desiderosi di farsi giustizia da soli o di imbracciare un cellulare per chiamare i rinforzi, ma un'opportunità per promuovere nei diversi contesti territoriali, nei quartieri, nelle comunità un "mapping" dei reati, del disordine urbano, del disordine sociale e più ancora un confronto sui temi della sicurezza in una logica di integrazione di azioni che prevedano risposte alle nuove problematiche della sicurezza con quelle che contrastano l'evasione scolastica; il contrasto all'illegalità degli immigrati con le politiche dell'accoglienza e dell'integrazione; la lotta alle diverse forme di devianza con la promozione di interventi sociali rivolti al recupero degli spazi per gli adolescenti e i giovani. Tutto questo valorizzando proprio quanti volontari, addetti ai lavori, operatori delle forze di polizia, studiosi sono interessati a mettere in circolazione le proprie esperienze, il proprio capitale umano per difendere e curare il proprio territorio.

## » L'intervento / 2 Nuove norme antimafia ed etica d'impresa

### «Pizzo», non basta l'obbligo di denuncia

di FRANCESCO FORGIONE

Troppo spesso delle mafie si parla solo per enfatizzare positive operazioni di polizia o come reazione emotiva alle strade insanguinate. Per il resto si tace. Il dibattito pubblico si accende solo quando emergono inchieste o fatti giudiziari che toccano questo o quel partito o per rinnovare il rito degli anniversari. Ma le mafie rappresentano la quotidianità, sono politica ed economia, società e potere, cultura e consenso, blocchi sociali e classi dirigenti. Trame complesse, non sempre notizie da urlare. So bene che le elezioni non aiutano riflessioni di questo tipo. Prevalde la propaganda e la gara a colmare vuoti di analisi e di coerenza con candidati «antimafia» che, nelle stesse liste, convivono con chi esprime interessi e pratiche politiche e sociali diametralmente opposti. Manca una riflessione radicale sulla politica, e la produzione del consenso. Il consenso, non solo i voti. Eppure l'Italia è ai primi posti nella graduatoria mondiale della corruzione, battuta in Europa solo dalla Grecia. Siamo ad un bivio. Senza una riforma morale sarà difficile invertire la rotta. E anche per la lotta alla mafia serve uno scatto e una volontà condivisa. Il disegno di legge sulla sicurezza, inaccettabile sul tema dei migranti, per le pratiche e le culture razziste che alimenta, sulla mafia contiene elementi positivi e coglie gran parte delle indicazioni della passata Com-

missione parlamentare antimafia. Con questo pacchetto, e le norme approvate nello scorso luglio, si delinea un quadro di riferimento normativo che potrebbe spingere verso quel tanto atteso, e ormai maturo, Testo unico antimafia. Alcune questioni sembrano rilevanti. Innanzitutto la separazione tra le misure di prevenzione patrimoniale e quelle personali, l'affermazione del principio di pericolosità sociale dei beni e non solo dei soggetti mafiosi, la validità della confisca anche dopo la morte dell'imputato e l'applicabilità agli eredi. La nuova normativa per lo scioglimento dei consigli comunali, poi, prevede la possibilità di rimozione dei burocrati, del blocco degli appalti anche in fase di esecuzione dei lavori, l'intervento su asl e società miste. Pensiamo cosa può rappresentare in Campania, con comuni sciolti più volte, burocrati inamovibili e un condizionamento diffuso della camorra nella pubblica amministrazione, dai vigili urbani ai cimiteri, dagli uffici tecnici ai catasti. Per accelerare il riutilizzo dei beni mafiosi si assegnano nuovi poteri ai prefetti, superando così la palude e i tempi dell'Agenzia del Dema-

### Il dibattito

Bisogna verificare la coerenza sul territorio delle nuove posizioni di Confindustria

no. Si rafforza il 41 bis con la proroga ogni quattro anni, si estendono i poteri della Dna e delle Dda, aumentano i vincoli per appalti.

Ci sono, infine, le norme antirackett, sollecitate dalla Fai, con la previsione dell'obbligo della denuncia. È una normativa complessa, con un valore più che altro deterrente per l'imprenditore: se in un procedimento dovesse emergere che ha pagato il pizzo senza denunciare, avrà preclusa per tre anni la possibilità di accesso a contratti e appalti pubblici. Il problema non è solo legislativo ma chiama in causa l'etica delle imprese e del mercato. Oltre al pizzo, non si è mai interrotta la corruzione nel sistema degli appalti e dei subappalti, con gli imprenditori protagonisti diretti, non vittime. È un tema duro: riguarda le imprese del Sud e quelle del Nord che, giunte a Sud, accettano come normale un sistema nel quale sono le mafie a dettare le regole. Anche su questo serve un dibattito ampio, partendo dalle nuove posizioni di Confindustria, per verificarne la coerenza sul territorio, da Agrigento alla Milano dell'Expo. L'approvazione di questo ddl poteva essere l'occasione per riflettere sull'intreccio tra dimensione penale e comportamenti e regole, extra-penal. Aiutati da un risultato politico non di parte, frutto del confronto con settori della magistratura, del mondo economico e imprenditoriale e dell'impegno di Libera. Ci dobbiamo riprovare. Sapendo che dare centralità all'antimafia sociale è più faticoso che urlare all'antipolitica. Ritessere la trama democratica è più difficile che alimentare il populismo, a destra come a sinistra. Ma, in fondo, la lotta alla mafia è tutta qui, nella riconnessione tra la questione democratica e quella sociale.